

## Il Ben Jelloun conteso: tutti vincitori

GIULIANO CAPECELATRO

**H**a ragione Einaudi. Ha ragione Tullio Pironti. Ha ragione Tahar Ben Jelloun. Ha ragione il giudice milanese, Domenico Bonaretti, che attenendosi alla lettera della legge ha rigettato il ricorso presentato dalla storica casa editrice torinese contro il piccolo editore napoletano. Reo, secondo le accuse di Tahar Ben Jelloun e dell'Einaudi, di aver dato alle stampe a metà settembre «L'Albergo dei poveri», opera dello scrittore maghrebino, arruolato sotto le insegne della casa torinese. Un'ingarbugliata questione di diritti contesi, finita al momento con una pioggia di comunicati in cui tutti appaiono vincitori.

Accade questo. Pironti fa stampare diecimila copie del libro al centro dello scandalo e tramite le Messaggerie, che curano la distribuzione delle sue opere, le avvia in libreria. Spiega l'editore: «Jelloun non va al di là delle diecimila copie, quando va bene. Per L'Albergo dei poveri, un libro su Napoli, gli promisi dieci milioni alla firma del contratto e altri quindici alla consegna del testo. Ci accordammo in un ristorante di piazza Dante. Jelloun non conosceva la città. Lo ospitai. Ho speso dieci milioni per dieci giorni d'albergo. Cisono ricevute, testimoni, fatture».

Il nuovo Jelloun arriva nelle librerie, ma a questo punto, racconta Pironti, l'Einaudi avrebbe dato via ad un assillante pressing, a colpi di fax, sui librai. Questi se ne sarebbero lamentati con l'editore napoletano e lui avrebbe deciso di sospendere la vendita del libro, che in dieci giorni aveva trovato 2500-3000 acquirenti. Negli scaffali delle librerie, il vuoto viene colmato dal Jelloun versione Einaudi.

Si attende che il giudice tagli il nodo gordiano. Ma il ministro della legge, codici alla mano, afferma che «il riconoscimento della contestata titolarità dei diritti sull'opera in esame presuppone l'esatta individuazione dell'oggetto del contratto a suo tempo (apparentemente) intervenuto tra Tahar Ben Jelloun e Tullio Pironti e la sua

riferibilità all'opera stessa», e che «tale compiuta individuazione (...) richiede a sua volta approfondite indagini che appaiono incompatibili con la cognizione necessariamente sommaria propria di questa fase». Il ricorso è rigettato.

Uno smacco per il grande editore? Da Torino parte immediatamente un comunicato in cui, a lettere capitali, si precisa che «non è mai stato chiesto il sequestro dell'opera»; l'obiettivo, infatti, era «l'inibizione dell'ulteriore riproduzione e diffusione del libro di Pironti»; ma a questo aveva provveduto per conto suo l'editore napoletano.

Esterna, e non poteva mancare, anche lo scrit-

ore. «Pironti è un pirata, e ha anche falsificato la mia firma», tuona Ben Jelloun, invocando un improbabile intervento della giustizia penale francese. Riprende la parola Pironti, e via fax propala quelli che sarebbero inquietanti retroscena: la Einaudi avrebbe diffidato i librai a non vendere quel libro per non incorrere «nel concorso nell'illecito civile e nel reato di contraffazione con tutte le seguenti responsabilità civili e penali: eventualmente anche sul piano della ricezione». Per telefono, poi, si sfoga su Ben Jelloun: «Chi lo capisce? Forse gli hanno dato alla testa i centosessantaquattro milioni versatigli dall'Einaudi per questo libro».

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL RICORDO

## Perché Petroselli è stato dimenticato

RENATO NICOLINI

**L'**anniversario della morte di Luigi Petroselli potrebbe far pensare alla rapidità con cui il consenso, anzi la passione popolare per un certo tipo di politica svanisce. Dov'è la folla che ne ha accompagnato il funerale, quasi vent'anni fa? Ma le cause della perdita di memoria sono anch'esse politiche. Ho pensato questo per la prima volta quando Pierluigi Severi, il prosindaco socialista che pronunciò un'apassionata orazione funebre in via dei Fori Imperiali: «Caro Sindaco, caro compagno, caro Luigi, non ti dimenticheremo», accettò di fare il prosindaco in un'altra amministrazione che si proponeva proprio di dimenticare Petroselli.

E sarebbe non solo ingenuo ma scorretto addebitare questa responsabilità esclusivamente ai socialisti, che non possono diventare il puntaspilli di tutto quanto è andato male negli Anni Ottanta. Non credo sia giusto dimenticare che Petroselli è «caduto sul lavoro» stroncato da un infarto dopo un ultimo intervento al Comitato Centrale del Pci, in cui poneva proprio la questione della schizofrenia di un rapporto con i socialisti insieme

successivamente, del Sindaco. Il potere politico, se non vuole diventare potere di conservazione anziché di innovazione, deve avere timore di perdere non già quello che possiede, ma quello che potrebbe acquisire. In secondo luogo, Petroselli aveva molto chiaro - credo sia questo il senso vero della proposta di una «legge per Roma» - il fatto che a Roma capitale, se si vuole affermarla come un valore positivo e non piangerci sopra, bisogna dare poteri di decisione adeguati. L'idea di Roma «distretto federale», con poteri pari a quelli di una Regione, ovviamente nel contesto di uno Stato delle autonomie anzi federale, nasce allora.

Ma non voglio concludere questo breve ricordo senza dire per quali aspetti la sua «idea per Roma» appare invece ancora oggi vitale. Mi riferisco alle due questioni principali della città di Roma, civitas augescens per definizione, città che «deve crescere» continuamente e che deve essere pari alla sua idea. La periferia di Roma deve avere una forma. Non si tratta di chiudersi in un'idea tecnica, come fu l'effimera idea dello Sdo, del «sistema direzionale orientale», ma di un'esigenza di qualità metropolitana.



bersaglio privilegiato delle nostre polemiche e collaboratori necessari di pressoché tutte le esperienze amministrative di governo.

Cos'è che ha dato fastidio di Luigi Petroselli, ed ha contribuito ad una sua rapida canonizzazione, come l'uomo della sanatoria delle borgate, dei centri anziani, per il mio tramite dell'Estate romana e per tramite di Cederna dell'idea di riunificare i Fori e di chiudere al traffico l'ex via dell'Impero? Quali sono gli elementi scomodi, refrattari alla rassicurante canonizzazione, della sua eredità politica, che sono stati rapidamente rimossi? In primo luogo, l'assoluta anomalia, specialmente per Roma, del modo in cui intendeva il rapporto tra Sindaco e partiti che formano la sua maggioranza. Petroselli è stato, se non il primo, quello che più chiaramente ha anticipato l'idea di un Sindaco che risponde direttamente a tutti i cittadini, che non determina le sue scelte sulla base degli interessi della sua maggioranza politica, ma piuttosto di un'acuta percezione del «senso delle possibilità» della sua funzione. Credo sia questo il senso dell'elezione diretta, che si affermerà

di Roma, tuttavia, mentre cresce e muta, deve mantenere, sapendola rinnovare continuamente, la propria identità. Ecco il senso vero della questione di via dei Fori Imperiali! Chiuderla al traffico significa dire che Roma non può seguire il modello canonico delle città commerciali occidentali, partendo dalla Parigi «capitale del XX secolo» di Haussman. Bisogna proporre un modello innovativo, consono all'epoca dell'immaterialità e della comunicazione, al cui centro sia valore culturale, storico, comunicativo, che la città di Roma ha accumulato nel tempo. Un movimento la cui legge non è quella dell'automobile; ma che deve appoggiarsi ai monumenti, alle chiese, ai palazzi, alle strade ed alle piazze di una città che è una delle principali memorie del mondo. Un sistema di eventi, di università, di istituti di studi, di nuove professionalità, di musei intesi come i nuovi spazi pubblici per il 2000. Non so perché, ma ho l'impressione che dopo una lunga gestazione che ha potuto a tratti assumere la forma dell'oblio, queste questioni si stiano nuovamente imponendo come decisive.



Qui sopra, zuavi feriti nello scontro di Mentana (1867). A sinistra, Luigi Petroselli e sotto, Ippolito Nievo

## Lo sprint di Nievo vincerà su Manzoni

### Un grande dell'800 svalutato a scuola

LA SCHEDA

ANDREA CORTELESSA

### Rileggiamoci anche Ruffini e i suoi romanzi in inglese dall'esilio



**S**enza voler stilare nessun canone, rinviando a data da destinarsi hit parade e libri caldi, e lasciando da parte astrolabio e planetario, diciamo subito che Ippolito Nievo è lo scrittore più sottovalutato della nostra letteratura: probabilmente è lui il maggior narratore italiano del secolo scorso (e le «Confessioni di un Italiano» - insieme al libro ai suoi antipodi, le «Operette morali» - il più bel libro in prosa del nostro Ottocento). Si può opinare che l'avversione dei giovani per la letteratura italiana dipenda anche dalla storica esclusione scolastica delle Confessioni a vantaggio dell'altro grande modello narrativo proposto dal secolo scorso. Studiare il processo di canonizzazione scolastica del «Promessi sposi», che con la loro mole ideologico-stilistica hanno ucciso tutti i concorrenti, vuol dire capire molto sulle logiche culturali dell'Italia postunitaria. Mole grandiosa, quella del romanzo di Manzoni; ma anche ponderosa, per i più, scoraggiante.

Non si vuol dire che Nievo sia più «facile» - equivarrebbe a riproporre i peggiori equivoci della vulgata - ma chiunque abbia letto le Confessioni può farsi un'idea del fascino epidemico che una lettura del genere può produrre su un adolescente. Ci sarà poi tempo per rileggere, approfondire. Ma se proporre un classico a scuola deve (anche) far innamorare della lettura, questo è assolutamente il li-

bro di Nievo. Che quello di oggi sia in sostanza il primo convegno dedicato a Nievo dimostra come della sua madornale sottovalutazione sia colpevole anche l'accademia: ed è dunque doveroso che sia l'accademia a tentare di riparare. Con il convegno e soprattutto con la monumentale edizione di Simone Casini, della quale si discute a parte.

Ma se oggi è giusto parlare di Nievo (tral'altro, se dio vuole, libe-

ri da qualsiasi occasione anniversaria) è perché i modelli di prosa proposti subito prima dell'Unità d'Italia da due o tre scrittori (non di più) hanno concretamente influenzato gli scrittori delle generazioni immediatamente successive - e dunque influenzano ancora gli scrittori di oggi.

Quello di Carlini è l'unico vero, grande romanzo di formazione che possa vantare la nostra letteratura. Individuo e storia, adolescenza e maturità, passione amo-

Accertato che Nievo non fu «solo» lo scrittore del nostro Risorgimento (ma proprio per questo è da considerarsi il maggiore), resta l'importanza dell'epoca fondativa la nostra identità nazionale - anche dei suoi riflessi letterari. Non c'è solo l'inno di Mameli, in-

Uno che la musica la mastica senza l'altro (suo il libretto del Don Pasquale di Donizetti) era Giovanni Ruffini (1807-1881), che torna d'attualità - dopo aver ricevuto ampio spazio nella summa di Gino Tellini, Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento (Bruno Mondadori, pp. X-566, Lit. 45.000) - con la monografia che gli ha appena dedicato Martino Marazzi: Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini (La Nuova Italia, pp. VIII-210, Lit. 30.000). Marazzi, che qualche tempo fa è già messo in luce con uno dei più originali (e utili) saggi degli ultimi anni (Little America. Gli Stati Uniti e gli scrittori italiani del Novecento, Marcosy Marcos, pp. V-206, Lit. 22.000), si avvantaggia di uno spazio ben preciso di esperto «bilaterale» dei rapporti letterari fra l'Italia e gli Stati Uniti. Non solo, dunque, è l'«mito americano» in Italia, ma anche quel continente da noi semi-inesplorato - e invece di gran voglia negli Stati Uniti del Cultural Studies e dell'attenzione alla dimensione interetnica dell'immaginario - della scrittura letteraria (e non) degli italo-americani.

Un caso simile è quello di Ruffini - figure mazziniane, poi esule deluso a Parigi - che in inglese scrisse almeno due romanzi che varrebbe la pena riscoprire: più «Lorenzo Benoni», del 1853 (inedito in italiano dal 1945) del recentemente riproposto (da Sellerio) «Doctor Antonio», del '55. Come narratore Ruffini, annota Marazzi, non brilla per originalità; ma sa addomesticare nella koinè manzoniana certo realismo vittoriano.

E poi, come ha scritto una volta un altro cittadino del mondo, Alberto Savinio, «in nobili sentimenti che muovono i personaggi di Ruffini non sono retorici né di maniera, il lettore può lasciarsi trasportare con piena fiducia, senza pericolo di cadere nel falso o di fare una figura ridicola». An. Co.

rosa e civile si compongono in un equilibrio insuperato proprio perché sempre disarmonico, sghebbato, straripante.

Che cosa abbiano rappresentato per il Novecento «Le confessioni di un Italiano» ce lo dice la predilezione tanto di Calvino (che ha riscritto Pisana nella Viola del Barone rampante e che, come Gadda, lo riteneva lo Stendhal italiano) che di Pasolini (il quale sottolineava due aspetti oggi considerati centrali dalla critica: il linguaggio

### Da oggi un convegno sull'autore delle «Confessioni di un Italiano»

Si tiene da oggi, giovedì, alla mattina di sabato 9, a Villa Balestra in Rödigo (Mantova), a due passi dalla tenuta di Nievo a Fossalto, il convegno Ippolito Nievo e il Mantovano (il comitato scientifico è presieduto dal massimo studioso dello scrittore, Pier Vincenzo Mengaldo). Sono previsti questi interventi: giovedì C. De Michelis, S. Casini, B. Falchetto, S. Nievo, G. Vareschi, R. Salvadori, P. Zamboni, P. M. Vesco, venerdì F. Samaritani, M. Vaini, L. Cavazzoli, M. Bertolotti, G. Ferroni, G. Maffei, E. Testa, P. Ruffilli, G. Grimaldi; sabato F. Della Peruta, M. Colummi, Camerino, U. M. Olivieri, A. Di Benedetto. Il convegno intende valorizzare le opere minori dello scrittore e sottolinearne il rapporto con il territorio e la storia. Sempre oggi, alle 18.30, presso l'Hotel Villa dei Tigli di Rödigo, Giuseppe Nicoletti dell'Università di Firenze presenta poi la nuova edizione critica e commentata delle «Confessioni di un Italiano», opera del giovane Simone Casini che sarà in libreria, nella collana di Classici della Fondazione Bembo per i tipi di Guanda, entro la fine di ottobre. Tanto l'introduzione che il ricchissimo commento di Casini valorizzano al massimo la controversa seconda parte dell'opera, quella dedicata agli avvenimenti storici e militari. Strumenti importanti per lo studio di Nievo sono la ricca cronologia, a seguire una vita che è già romanzo, nonché una minuziosa bibliografia. Il testo delle Confessioni è assai diverso dalla vulgata (fissata dal compianto Sergio Romagnoli nel '52) sulla quale si basano tutte le edizioni economiche, e rispetta l'idiomatico, saporoso italiano di Nievo senza cedere alle marce dialettali. Rispetto al manoscritto, Casini mostra qualche cautela in più di quanto non abbia fatto lo stesso Romagnoli nella precedente edizione critica (uscita da Marsilio nel '90), facendo quelle correzioni che si può presumere sarebbero state apportate se il romanzo avesse potuto vedere la luce sotto il controllo dell'autore; inoltre restaura molte lezioni perdute o fraintese, nonché la straordinaria quantità di iniziali maiuscole che Nievo sentiva probabilmente già «tra virgolette», appartenenti cioè alla lingua di un uomo del Settecento come Carlo Alivanti (pastiche assai sterminio, questo, che può ricordare quello sperimentato oggi da Thomas Pynchon in «Mason & Dixon»). An. Co.

